

Dewey decimal classification
Papers from a workshop presented at the General conference of the International Federation of Library Associations and Institutions (IFLA), Amsterdam, Netherlands, August 20, 1998. Edited by Julianne Beall and Raymonde Couture-Lafleur. Sponsored by the IFLA Section on Classification and Indexing [frontespizio e testo anche in francese]. Albany, N.Y. Forest Press, 1999

Il volumetto (formato testacoda, coi testi sia in inglese sia in francese) riproduce gli atti di un laboratorio di mezza giornata tenuto durante la conferenza generale dell'IFLA del 1998, ad Amsterdam. È interamente dedicato ai problemi di traduzione della DDC in francese: francese è stata la prima traduzione dell'Edizione 21 che sia apparsa al mondo. Intervengono per la parte francese Louis Cabral, Raymonde Couture-Lafleur, Bruno Béguet, Suzanne Jouguelet, Max Naudi e Annie Béthery; per la parte americana, cioè per la redazione della DDC, Julianne Beall.

Non c'è dubbio che all'interesse generale per discussioni del genere si aggiunga e sovrasti, per noi che ci siamo occupati a più riprese di edizioni italiane della DDC, l'interesse per il confronto con le nostre esperienze. Non ci occuperemo della descrizione che vi si fa, molto dettagliata, di come è stata organizzata l'impresa. Non è la prima volta che un'edizione integrale della DDC viene tradotta in francese: era già accaduto per l'Edizione 18, ad opera di un gruppo franco-canadese (1974). Anche in que-

sta occasione la collaborazione tra le due sponde atlantiche è stata fitta, e questa volta addirittura con l'intervento della Bibliothèque nationale de France. Ma la differenza sostanziale tra le due imprese sembra essere che, là dove la traduzione pubblicata nel 1974 era rigorosamente letterale, la nuova si è posta l'obiettivo di "francesizzare" la Classificazione. Si continua, a dire il vero, a parlare di traduzione piuttosto che di adattamento, come voluto dal comitato scientifico preposto all'opera (p. 13; citiamo dalla parte in inglese); ma traduzione nel vero senso della parola era quella del 1974; qui gli interventi redazionali spesseggiano. E, naturalmente, i contributi più interessanti, nell'opuscolo, sono quelli che, in un modo o nell'altro, si occupano di questi. Ma degni di nota sono anche certi particolari del metodo di lavoro.

Sulla necessità, per le varie edizioni nazionali della DDC, di ricorrere a adattamenti "culturali" crediamo che ormai tutti siano d'accordo; e anche qui, nonostante la volontà di "tradurre", se ne parla quasi in ogni pagina. Non v'insisteremo (ci sia consentito il rinvio a un articolo di chi scrive, anche se vecchio e crivellato di refusi, *Dewey italiano*, nel "Bollettino" dell'Associazione italiana biblioteche, 27, 2, apr.-giu. 1987, p. 221), e passeremo senz'altro all'esame di alcuni particolari.

Per chi ha avuto qualche esperienza di operazioni del genere, la sorpresa è di apprendere che il gruppo ha usato un programma di scrittura (Word 6.0) e non una base di dati. A chi ha lavorato alle edizioni italiane della DDC disporre la

materia in una base è sempre apparso, fin dal principio, *conditio sine qua non* per gestire con qualche probabilità di successo il controllo dell'immane testo. È anche da dire, tuttavia, che un programma di scrittura evita le esasperanti e micidiali contorsioni cui si è costretti per far diventare, appunto, scrittura ciò che è annidato nei record della base (il gruppo della BNI per l'Edizione 21 ne sa qualcosa: i cosiddetti caratteri speciali hanno preteso un lavoro manicomiale, e l'esito, per un errore finale in tipografia, è stato disastroso). Probabilmente la soluzione migliore – allo stato attuale delle applicazioni – sarebbe la costituzione della base di dati accompagnata dalla corrispondente digitazione del testo con un programma di scrittura. Tanto per alleggerire il lavoro! Curioso anche il tardivo riconoscimento che uno scambio transatlantico di dischetti avrebbe facilitato le operazioni (p. 19).

La scoperta che non esiste una sola lingua francese (p. 12) ha complicato il lavoro. Ma c'era da aspettarselo; e, insieme con la lingua, si devono mettere in conto le differenze culturali tra, poniamo, la Francia, il Canada o certi paesi africani francofoni: per cui è la stessa garanzia bibliografica a variare cospicuamente da un paese all'altro. Il problema, non sappiamo se dire per fortuna, non esiste per la più modesta Italia.

Le soluzioni adattative dei Francesi (riepilogate a p. 32) coincidono perfettamente (tranne una) con le soluzioni italiane. Si è trattato di: 1) aggiungere termini mediante note "qui" e note d'inclusione; 2) sostituire esempi; 3) aggiungere note "vedi anche"; 4) aggiungere

voci nell'indice. Tranne l'aggiunta di note "vedi anche", esse sono le stesse adottate nelle edizioni italiane. Le note "vedi anche" (o rinvii "vedi anche") non hanno, a nostro giudizio, uno statuto chiarissimo. Molte volte l'edizione americana le usa nel caso di accostamenti puramente lessicali: per esempio, nella classe 580, Botanica, tutte le piante che hanno in comune il nome *laurel* sono legate tra loro da queste note, anche se appartenenti a generi completamente diversi. In casi come questo la nota "vedi anche", nell'edizione della DDC in una lingua che non sia l'inglese, non ha senso. In altri casi, invece, dove l'accostamento è semantico, la ragione ne è chiara; ma quel che non si afferra, allora, è la ragione della sua assenza in altri casi che appaiono del tutto simili. Tirate le somme, nelle edizioni italiane si sono soppresse (come hanno fatto i Francesi) quelle note dovute solo alla lingua; e (diversamente dai Francesi) non se ne sono aggiunte di nuove.

Il ruolo della BNF nell'operazione è stato di lettura della traduzione, anzi di una doppia lettura: prima da parte di specialisti disciplinari, poi di bibliotecari. Non tutte le osservazioni di questi lettori sono state poi accolte nell'edizione (p. 30). Il lavoro compiuto è descritto alle p. 17-33, che contengono anche varie riflessioni sui problemi d'una traduzione come questa. Una particolare accentuazione è data all'asserita incompatibilità tra il diritto di 340, fondato sulla *common law*, e le opere giuridiche, fondate sul diritto romano, che le biblioteche francofone si trovano a classificare. A questo proposito Julian-

ne Beall, in un intervento molto misurato, fa intravedere la possibilità, in un vicino futuro, che per il diritto venga sviluppata un'opzione totale, destinata a chi classifica in paesi "romani". Le difficoltà esistono, non c'è bisogno d'una nostra conferma; tuttavia suggeriremmo grande cautela nella creazione di nuove opzioni, particolarmente se della portata di questa, cioè con risvolti culturali e ideologici.

Luigi Crocetti